

CARLO M. CIPOLLA - GIORGIO DORIA

**TIFO ESANTEMATICO E POLITICA SANITARIA  
A GENOVA NEL SEICENTO**



«Ho detto più volte essere inconveniente non piccolo qui nella città e ne' contorni ci andiamo caricando di moltitudine necessitosa, la quale mentre dura l'abondanza... non ci accorgiamo di quello ch'ella possa apportarci in tempo di carestia»<sup>1</sup>.

#### DIFFUSIONE DELL'EPIDEMIA IN ITALIA TRA IL 1646 E IL 1650

«Incrudeli in quest'anno...nella città un'arrabbiato influsso di febbri maligne», scrive l'annalista Filippo Casoni, ricordando gli eventi più notabili accaduti a Genova nel 1649<sup>2</sup>.

L'epidemia di tifo petecchiale che colpì Genova e la Liguria negli anni 1648-1650 non fu che la manifestazione nell'area più occidentale di una catastrofe che investì tutta l'Italia.

I primi segni sembrano comparire a Palermo fin dall'autunno 1646, perdurando per tutto l'inverno e per parte della primavera seguente fino a maggio del 1647, per riprendere poi l'anno successivo. Reggio Calabria è pure colpita nel 1647. A Messina l'infezione si manifesta nel pieno dell'inverno 1647-1648<sup>3</sup>.

Già negli ultimi mesi del 1647 il contagio si propaga verso settentrione, sulle zone costiere tirreniche (Maremma toscana fino a Livorno) e adriatiche (tra Ferrara e Venezia)<sup>4</sup>. Nel marzo 1648 il morbo penetra nell'entroterra: a Pistoia si contano 200 morti e una media giornaliera di 450 malati<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> ANDREA SPINOLA, *Scritti scelti*, a cura di CARLO BITOSI, Genova 1981, p. 265.

<sup>2</sup> F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimosettimo*, Genova 1800, tomo VI, p. 20.

<sup>3</sup> La gravissima carestia del biennio 1646-1647 spinse nelle due maggiori città della Sicilia «torme affamate di villani» che «erravano per le vie e le piazze mendicando» e non c'è dubbio che la «febbre petecchiale...nascesse da quella calca di mendichi». La mortalità a Palermo veniva valutata da diversi autori contemporanei tra i 4.000 e i 10.000 morti, su una popolazione di 150.000 abitanti (A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 con varie note e dichiarazioni*, Bologna 1973, vol. II, pp. 160-161).

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), Sanità, Negozi, 182, cc. 519 e 772, lettere dei Conservatori di Sanità di Lucca del 6 novembre 1647 e del 3 gennaio 1648. A Venezia l'epidemia andrà aggravandosi fino al 1649, tanto che la crisi di mortalità 1647-1649 è la più grave tra quella della peste del 1630-1631 e quella del 1676 (D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954, pp. 113-114).

<sup>5</sup> ASF, Sanità, Negozi, 183, c. 5, lettera dell'Ufficio di Sanità di Modena del 4 aprile 1648; Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASL), Conservatori di Sanità, 22, Repertorio Sanitario, c. 143 v.

Nella primavera e nell'estate del 1648 l'epidemia dilaga in Toscana (a Lucca, a Massa, a Firenze, Siena, Pisa, Livorno, Pescia, Empoli, S. Giovanni Valdarno, e nella zona del Monte Pisano), in Emilia-Romagna (in particolare a Parma, Bologna e Ferrara), nella zona di Venezia, a Verona, nella bassa bresciana, in varie altre aree della Lombardia, nel Lazio, nella stessa Roma, a Napoli e a Palermo<sup>6</sup>.

Nell'aprile del 1649 «universale si discopre nell'Italia questa mala influenza di malatie...»<sup>7</sup>.

Nell'estate del 1649 il tifo petecchiale imperversa nella Romagna e in particolare a Rimini<sup>8</sup>, a Bologna, in tutta la Toscana, a Verona<sup>9</sup>. Desti preoccupazioni anche la situazione sanitaria dello Stato di Milano e di alcune zone del Piemonte, quali Cuneo e Chieri<sup>10</sup>.

A Napoli nel 1649 la mortalità epidemica è ancora più grave che nell'anno precedente e anche Bari viene colpita<sup>11</sup>. Si ammette che «le febri...universali nell'Italia affliggono gran parte dei viventi»<sup>12</sup>. E alla metà di settembre si è ancora impressionati dall'«universale strage che fanno queste malatie in Italia»<sup>13</sup>.

L'epidemia fa «maggiori progressi» in Romagna, Umbria (Spoleto) e Marche (Ascoli) e viene «confirmata d'altre parti ancora»<sup>14</sup>. Ancora nei primi mesi del 1650 non accenna ad estinguersi: continua a Lucca; in aprile viene segnala-

---

<sup>6</sup> L. DEL PANTA - M. LIVI BACCI, *Chronologie, intensité et diffusion des crises de mortalité en Italie: 1600-1855*, in «Population», 1977, n. speciale, p. 414; CORRADI cit., pp. 166-174; ASL, Conservatori di Sanità, 23, Relazioni al Consiglio del 27 e 31 luglio, del 18 e 26 agosto 1648, cc. 155 r. e v., 157 r. 163 v.; Conservatori di Sanità, 22, Repertorio sanitario, cc. 143 v., 144 v., 145 v., 146 r.; ASF, Sanità, Negozi, 183, cc. 82, 321, 471, lettere degli Uffici di Sanità di Genova del 27 aprile e del 30 giugno 1648 e di Firenze del 14 agosto 1648.

<sup>7</sup> ASL, Conservatori di Sanità, c. 9 v., memoriale del 19 aprile 1649.

<sup>8</sup> Id., c. 16 v., memoriale del 14 giugno 1649; ASF, Sanità, Negozi, 184, cc. 222 e 306, lettere degli Uffici di Sanità di Firenze del 7 luglio 1649 e di Bologna del 14 agosto 1649.

<sup>9</sup> ASL, CONSERVATORI DI SANITÀ, cc. 19 v., 20 v., memoriali del 2 e 5 agosto 1649; ASF, Sanità, Negozi, 184, c. 626, lettera dell'Ufficio di Sanità di Bologna del 25 settembre 1649; Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASG), Ufficio di Sanità, 73, lettere del Console Cella da Livorno dell'11, 18 agosto e del 15 settembre 1649; del Magistrato e Conservatori di Sanità di Livorno del 18 settembre 1649; degli Uffici di Sanità di Firenze del 17 agosto 1649.

<sup>10</sup> ASG, Ufficio di Sanità, 73, lettere dei Conservatori di Sanità di Milano del 13 e 25 agosto 1649.

<sup>11</sup> DEL PANTA - LIVI BACCI cit., p. 414.

<sup>12</sup> ASL, Conservatori di Sanità, 23, c. 18 v., memoriale del 2 agosto 1649.

<sup>13</sup> Id. c. 33 v., memoriale del 20 settembre 1649.

<sup>14</sup> ASG, Ufficio di Sanità, 73, lettere dei Conservatori di Sanità di Lucca del 20 settembre e dei Conservatori di Sanità di Milano del 22 settembre 1649.

ta a Livorno e a Torino<sup>15</sup> e in giugno ancora nel tortonese e nel piacentino; in luglio è sempre presente a Lucca, Sarzana, Massa e Viareggio<sup>16</sup>. Anche Milano non ne resta immune<sup>17</sup>.

Di fronte alla pandemia ci si difende come si può e come si sa. I Magistrati di Sanità si trasmettono a vicenda, con civile coscienza, continue informazioni, spesso dettagliate, sostenendo tuttavia sempre che non si tratta di «male contagioso» (leggi: peste)<sup>18</sup>. Non vengono quindi presi quei provvedimenti di quarantena e di «cordone sanitario» che erano previsti solo in caso di peste<sup>19</sup>.

Di nessun valore le cure mediche. In genere si ricorse alla flebotomia<sup>20</sup>, anche se, come confessava un cerusico nella campagna toscana, «trovo molta repulsa ne poveri malati e tutti dicano il tale se lo cavò [il sangue] e morì»<sup>21</sup>. Farmaci specifici si tentarono ma, frutto di ignoranza e/o cialtroneria, risultarono inefficaci<sup>22</sup>. Anche a livello ufficiale c'era comunque scetticismo, come

---

<sup>15</sup> ASL, Conservatori di Sanità, 23, cc. 49 v., 50 r., memoriali del 12 e 20 aprile 1650. Sulla ripresa dell'epidemia nel 1650: CORRADI cit., p. 177.

<sup>16</sup> ASG, Ufficio di Sanità, 73, lettere dei Conservatori di Sanità di Milano del 21 giugno 1650 e dei Conservatori di Sanità di Lucca del 6 luglio 1650.

<sup>17</sup> DEL PANTA - LIVI BACCI cit., p. 414. Sulla gravità della pandemia di tifo del 1649-1650 in Italia, cfr. anche L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, p. 166.

<sup>18</sup> A Lucca però si riconosce «che se il male entra in una casa vi piglia tutti» (ASF, Sanità, Negozi, 184, lettera del cerusico Nicolaj del 31 agosto 1649).

<sup>19</sup> Quando, come all'inizio di agosto del 1648, lo Stato della Chiesa mette al bando gran parte dei territori del Granduca di Toscana nell'erronea ipotesi che il tifo petecchiale sia peste, una ondata di stupore e di indignazione sembra percuotere non solo le autorità di Firenze, ma anche quelle di Genova, Bologna, Lucca, Venezia, Mantova e Parma (ASF, Sanità, Negozi, 183, cc. 471, 499, 501, 504, 506, 510, 542, lettere degli Uffici di Sanità di Firenze, Bologna, Lucca, Genova, Venezia, Mantova e Parma del 14, 18, 19, 21, 22, 23, 28 agosto 1648).

<sup>20</sup> Id., 183, c. 505, lettera dell'Ufficio di Sanità di Lucca del 22 agosto 1648; 184, cc. 348, 349, 351, 835-843, relazioni del cerusico Lapini e del cerusico Papi del 21 agosto 1648, del cerusico Stecchi del 6-9 settembre 1649.

<sup>21</sup> Id., 184, c. 372, relazione del cerusico Nicolaj del 21 agosto 1649.

<sup>22</sup> In gran voga è un misterioso olio che viene «dispensato» da un «Magistrato» di Ferrara, importato a Lucca e a Firenze, ivi riprodotto, «et ha fatto meravigliosi effetti e per tale stimato e ricercato da molti Principi» (Id., 183, c. 505, lettera dell'Ufficio di Sanità di Lucca del 22 agosto 1648; 184, c. 49, lettera dell'Ufficio di Sanità di Genova del 6 maggio 1649). L'olio di Ferrara viene raccomandato anche dall'Ufficio di Sanità di Roma come «rimedio salutare et sperimentato alle febri maligne con petecchie» e si afferma che «ogni Cardinale e personaggio qualificato ne haveva la sua provigione». Sulla base di tali informazioni i Conservatori di Sanità di Lucca mandano espressamente a Ferrara un incaricato per comprare quattro libbre di tale medicamento per la non modica somma di 62.14 scudi. Ma, una volta constatato che l'effetto è nullo, si dà la direttiva

testimoniato dalla realistica constatazione dei Conservatori di Sanità di Lucca: «taluno che ha tre medici attorno e le da una dobla per uno al giorno muore et un altro che fa tanto meno campa»<sup>23</sup>.

Tipicamente l'infezione prevalse nelle carceri e negli accampamenti militari. In una settimana di marzo del 1649 a Lucca si registra nelle sole prigioni il 15% dei morti dell'intera città<sup>24</sup>. Nelle piccole carceri di San Giovanni Valdarno, nel luglio 1648, su 19 detenuti oltre un quarto sono preda dell'infezione; vi erano già stati i decessi dall'inizio dell'anno e i carcerati dimessi nei mesi precedenti «che se ne sono andati alle loro case, la maggior parte sono morti»<sup>25</sup>. A Borgo a Mozzano, nel 1649, mentre sono rari i malati tra i contadini, quasi tutti i soldati tedeschi ivi acuartierati risultano affetti da tifo<sup>26</sup>.

C'è addirittura chi sostiene che tutta la colpa è proprio degli eserciti; i Conservatori di Sanità di Lucca, dopo aver lamentato che il flagello dell'epidemia ha «ridotto il mondo che non c'è più osso al suo luogo», imprecano: «Questi maledetti franzesi ne sono in buona parte causa...l'esercito loro sotto Cremona dovrà estinguersi tra le fughe, malatie e morte de soldati...»<sup>27</sup>.

Morivano detenuti e militari, morivano torme di poveri, ma neppure i ricchi e i nobili sfuggivano al contagio: persero la vita molti membri della nobiltà a Lucca; in pochi giorni nel 1649 perirono 18 persone della corte del Granduca di Toscana<sup>28</sup>. Segno, quindi, che anche gli aristocratici e i ricchi avevano la loro provvista di pidocchi.

A proposito del decorso stagionale dell'epidemia si nota una varietà di

---

di usare i medicinali consueti sia pure in dosi più massicce (ASL, Conservatori di Sanità, 23, memoriali del 26 agosto e 14 settembre 1648, ff. 167 v., 173 r.). Altri medicamenti invece sfruttano alla rinfusa tutti gli ingredienti della farmacopea dell'epoca. Nella zona del Chianti, per esempio, si distribuiscono sciroppi di «capragiai [capraggine] e acetone» (Id., 184, c. 379, lettera del cerusico Nicolaj del 22 agosto 1649). A Lucca in un complesso di 84 ricette compilate nell'agosto del 1649 si riscontra l'uso di rosolio, agro di cedro, acqua di scorzanera, alchermes, pietra belzuar, spirito di vetriolo, polveri cordiali, perle, manschisti perlati, ecc. (Id., 184, cc. 465 e sgg., lettera del cerusico Nicolaj del 31 agosto 1649).

<sup>23</sup> Id., 183, c. 505, lettera dell'Ufficio di Sanità di Lucca del 22 agosto 1648.

<sup>24</sup> A Lucca si afferma essere carceri e caserme il fulcro dell'epidemia (ASL, Conservatori di Sanità, 23, cc. 181 v., 182 r., 183 r. e v., 1 v., 2 r. e v., 6 v., 7 r., memoriali del 2, 9, 22 dicembre 1648, 3, 9, 23 febbraio, 2, 9 marzo 1649).

<sup>25</sup> ASF, Sanità, Negozi, 183, cc. 360, 362, relazioni da San Giovanni Valdarno del 10 e 11 luglio 1648.

<sup>26</sup> Id., 184, c. 465, relazione del cerusico Nicolaj del 31 agosto 1649.

<sup>27</sup> Id. 183, c. 505, lettera dell'Ufficio di Sanità di Lucca del 22 agosto 1648.

<sup>28</sup> Id. 183, cc. 505, 538, 1073, lettere degli Uffici di Sanità di Lucca del 22 agosto 1648, di Pisa del 26 agosto 1648, di Genova del 22 febbraio 1649.

comportamenti. Negli anni 1646-48 a Palermo e a Messina la morbilità inizia in autunno e in inverno e tende a esaurirsi con la primavera dell'anno seguente; analogo è l'andamento a Pistoia nel 1648 (esplosione in inverno e declino in aprile)<sup>29</sup>. A Lucca, sia nel 1648 che nel 1649, la malattia si manifesta in forma epidemica nei primi mesi dell'anno, miete il massimo delle vittime in agosto-settembre e inizia a decrescere solo verso ottobre<sup>30</sup>. A Venezia negli anni 1647-1649 invece la mortalità è elevata nel periodo compreso tra agosto-settembre e marzo-aprile dell'anno successivo, mentre nei mesi della tarda primavera e dell'inizio dell'estate il fenomeno rientra nei limiti della norma<sup>31</sup>.

Nei casi ad esito felice la malattia aveva un decorso di 20 e anche 40 giorni<sup>32</sup>. Nei casi di decesso, questo tendeva a verificarsi nei primi giorni di degenza<sup>33</sup>.

#### CARESTIA E INVASIONE DEI POVERI A GENOVA

Il modello «carestia-disoccupazione-epidemia», già descritto per il tifo peccchiale del 1620-1621 di Firenze<sup>34</sup>, si ripete puntualmente a Genova alcuni decenni più tardi.

La città ligure comprava fuori del territorio della Repubblica quasi tutti

<sup>29</sup> Id., cc. 5 e 82, lettere degli Uffici di Sanità di Modena del 4 aprile 1648 e di Genova del 27 aprile 1648.

<sup>30</sup> R. MAZZEI, *La società lucchese del Seicento*, Lucca 1977, pp. 69-74; ASL, Conservatori di Sanità, 23, relazioni al Consiglio, memoriali degli anni 1648 e 1649.

<sup>31</sup> D. BELTRAMI cit., Appendice, Tavola 7.

<sup>32</sup> La durata della degenza di 21-40 giorni è indicata per Firenze (ASF, Sanità, Negozi, 183, c. 414, relazione del medico di Sanità Giovagnoli dell'1 agosto 1648); quella di 40 giorni per la Romagna (CORRADI cit., p. 170). A una lunga malattia corrisponde una lunga e penosa convalescenza: «quelli che scampano la morte non si possono rihavere benché restino liberi di febbre e così languiscono senza potere essere atti a lavoro alcuno» (ASF, Sanità, Negozi, 183, c. 505, lettera dell'Ufficio di Sanità di Lucca del 22 agosto 1648).

<sup>33</sup> Il decesso verso il 3° o 4° giorno di malattia è segnalato come il più frequente a Pisa, a Lucca e in Garfagnana (Id., 183, c. 489, lettera del Commissario di Sanità di Pisa del 17 agosto 1648: 184, cc. 465 e sgg., relazione del cerusico Nicolaj del 31 agosto 1649). Per Pistoia si indica il periodo compreso tra il 5° e l'11° giorno (Id., 183, cc. 5 e 8, lettere dell'Ufficio di Sanità di Modena del 4 aprile 1648 e dell'Ufficio di Sanità di Genova del 6 aprile 1648). Per il Bresciano si parla di decessi più frequenti nel 7° e nel 14° giorno (CORRADI cit., p. 169). A Lucca vengono anche segnalati casi di malati sopravvissuti al primo attacco che poi sono «ricaduti» anche tre o quattro volte fino a morirne (relazione del cerusico Nicolaj cit.). Per riferimenti più generali sul decorso del morbo: C.M. CIPOLLA, *I pidocchi e il Granduca*, Bologna 1979, pp. 8-9; DEL PANTA cit., p. 54.

<sup>34</sup> CIPOLLA cit., pp. 15-35.

i cereali destinati al consumo urbano. Dal Mezzogiorno d'Italia proveniva poco meno della metà di tutto il grano importato a Genova dall'Ufficio dell'Abbondanza<sup>35</sup>; e proprio negli anni 1647-1648 una serie di eventi colpì pesantemente la produzione e il commercio dei grani meridionali<sup>36</sup>.

Il biennio 1647-1648 fu un periodo disastroso per la cerealicoltura in molte zone dell'Italia centro-settentrionale<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Il 48,7% nel decennio 1630-1639 e il 46,6% nel decennio 1640-1649 (E. GRENDI, *Problemi e studi di storia economica genovese (secoli XVI-XVII)*, in «Rivista Storica Italiana», 1972, LXXXIV, fasc. IV, p. 1033).

<sup>36</sup> Negli anni 1646-1647 si verificò una gravissima fallanza nei raccolti cerealicoli della Sicilia (D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1970, p. 267). Anche nel Regno di Napoli l'annata granaria del 1647 fu disastrosa (A. MUSI, *Il Principato Citeriore nella crisi agraria del XVII secolo*, in AA.VV., *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, p. 176; S. ZOTTA, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello «Stato» di Melfi nel lungo periodo (1530-1730)*, *Ibidem*, pp. 230, 269). A ostacolare ulteriormente il flusso delle importazioni genovesi di grani dal Meridione concorsero le turbolenze politiche e sociali: in Sicilia la rivolta di Palermo con le sue propaggini nel Messinese, a Sciacca, Girgenti e Catania; nel Regno di Napoli la rivolta di Masaniello e l'estensione dei moti antifeudali del 1647 nel Salernitano, in Basilicata e in Puglia e del 1648 ancora in Basilicata e in Puglia oltre che in Abruzzo e in Calabria.

<sup>37</sup> In alcune aziende del Senese il raccolto del 1647 è tra i più bassi di tutto il secolo (L. BONELLI CONENNA, *Prata, signoria rurale e comunità contadina nella Maremma senese*, Milano 1976, p. 94; e, dello stesso autore, *Una fattoria toscana nelle «crete» della Val d'Orcia: Spedaletto (1595-1764)*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, atti del convegno del Seminario permanente per la storia delle aziende agrarie, tenutosi a Trento il 4-6 giugno 1981, pp. 186, 213). Nel 1648 a Siena si registra il prezzo del grano più alto di tutto il secolo XVII (G. PARENTI, *Studi di storia dei prezzi*, Parigi 1981, pp. 27-28, 159). A Lucca i prezzi del grano hanno un'impennata già nell'inverno 1647-1648 e crescono ancora nel 1648 (MAZZEI cit., pp. 70-71). In aziende di altre zone della Toscana il raccolto di grano del 1648 è il più basso di tutto il secolo dopo quello del 1621 (G. PALLANTI, *Rendimenti e produzione agricola nel contado fiorentino: i beni del monastero di S. Caterina 1501-1689*, in «Quaderni Storici», 1978, n. 39, pp. 857-858; E. LUTTAZZI GREGORI, *Un'azienda agricola in Toscana in età moderna: il Pino, fattoria dell'Ordine di S. Stefano (secoli XVI-XVII)*, *Ibidem*, pp. 905-906). Va ricordato che dall'Italia centrale proveniva nel periodo 1630-1639 il 21% e nel periodo 1640-1649 il 7,9% del grano importato dall'Ufficio dell'Abbondanza di Genova (GRENDI, *Problemi* cit., p. 1033). Nell'Italia settentrionale i raccolti degli anni 1647-1648 sono scarsissimi. A Bassano il prezzo del grano, già in forte rialzo nel 1647, raggiunge nel 1649 la punta più elevata del Seicento (G. LOMBARDINI, *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Venezia 1963, pp. 55, 60-61). In un'azienda del Piemonte meridionale il prezzo del grano nel 1649 è il più alto del Seicento (G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1968, pp. 414-416). A Como il prezzo del grano e della segale del 1649 è il più alto di tutto il periodo 1605-1694 e a Milano i prezzi del grano e del miglio (che avevano cominciato a salire nel 1648 e continuato nel 1649) raggiungono nel 1650 la punta più elevata di tutto il secolo (AA.VV., *Il movimento dei prezzi nel ducato di Milano dal 1600 al 1700*, tabella I e II, in G. DEMARIA, e altri, *Ricerche di cinematica storica*, Padova 1968, vol. I). Anche

Poiché Genova importava anche grano dalla Francia e dal nord Europa, non è inutile osservare che la carestia 1647-1648 colpì quasi tutto il vecchio continente<sup>38</sup>.

A Genova comunque il prezzo del grano raggiunse nel 1648 e nel 1649 le due punte più alte di tutto il secolo<sup>39</sup>.

Periodo	Prezzo di una mina di grano (In lire di Genova)			Indice del prezzo medio (1640-1647 = 100)
	minimo	massimo	medio	
1630-1639	14.1.7	27.8	20.19.9	114
1640-1647	15.5.2	23.6.2	18. 6.8	100
1648			34.16.6	190
1649			30. 3.6	165
1650-1659	20.4.4	25.1.3	24. 0.1	131

In realtà i prezzi per i consumatori erano molto più elevati di quelli della tabella, che si riferiscono a contrattazioni all'ingrosso effettuate dagli amministratori di un ospedale che godevano del privilegio di acquistare direttamente dal Magistrato dell'Abbondanza, il quale a sua volta, comprando grano nordico, poteva praticare tariffe più basse di quelle correnti<sup>40</sup>. Nell'inverno 1647-1648 le quotazioni libere raggiunsero la cifra record di 40-45 lire la mina: a tali prezzi un lavorante muratore avrebbe dovuto riscuotere la mercede di 400-500 gior-

---

a Modena i prezzi del frumento e dei cereali minori raggiungono nel biennio 1648-1649 i livelli più alti di tutto il secolo (G.L. BASINI, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento. Prezzi e salari*, Milano 1974, pp. 166, 173-177).

<sup>38</sup> Le annate 1647-1648 (e in talune zone della Francia anche il 1649) appaiono dal trend dei prezzi fra le peggiori del non lieto secolo XVII. Per la Francia: ABBOT P. USHER, *Il movimento generale del prezzo dei grani in Francia dal 1350 al 1788*, in AA.VV., *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, Torino 1967, pp. 31, 33; M. EL KORDI, *Bayeux aux XVII et XVIII siècles*, Parigi 1970, pp. 282-283; R. BAEHREL, *Une croissance: la Basse-Provence rurale (fin du XVI<sup>e</sup> siècle - 1789)*, Parigi 1961, pp. 95, 554-555.

Per l'Inghilterra: ABBOT P. USHER, *Prezzi del grano e indici dei beni di consumo in Inghilterra dal 1259 al 1930* in *I prezzi in Europa...*, cit., pp. 7, 18.

Per la Spagna: EARL J. HAMILTON, *Metalli preziosi d'America e prezzi in Andalusia, 1503-1660. Studio sulla rivoluzione dei prezzi in Spagna*, in *I prezzi in Europa* cit., pp. 171, 174.

Per la Germania: M. J. ELSAS, *I prezzi a Monaco dal 1550 al 1700*, in *I prezzi in Europa*, cit., p. 189.

<sup>39</sup> Secondo la serie dei prezzi pagati dall'ospedale di Pammatone per il grano tenero (G. GIACCHERO, *Il Seicento e le compere di San Giorgio*, Genova 1979, pp. 687-688).

<sup>40</sup> Nel 1648 il Magistrato dell'Abbondanza compera, per esempio, 60.000 mine nel nord Europa (C. GATTI, *Progetti di riforma del Magistrato d'Abbondanza genovese nella prima metà del Seicento*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova», 1973, p. 326).

nate lavorative solamente per comperare le 10 mine di grano necessarie al sostentamento di una famiglia media di 4 persone<sup>41</sup>.

La carestia di quegli anni è ancora ricordata in un importante documento degli anni «cinquanta» del Seicento (*l'Informatione per il Portofranco*) come uno degli eventi più rilevanti della recente storia della città<sup>42</sup>.

Alla carestia si accompagnarono altri elementi di crisi. Il traffico portuale decrebbe sensibilmente dal 1647 per raggiungere nel 1649 il punto più basso da oltre mezzo secolo<sup>43</sup>. Il decreto che sanciva la bancarotta spagnola del 1647 gettò la città nel panico, provocò un drastico calo di afflusso di metalli preziosi destinati agli *asentistas* genovesi e contrasse la capacità di spesa dei ceti medio-alti<sup>44</sup>.

I pubblici poteri della città di Genova reagirono con tempestività e vigore. A pochi mesi dalla crescita del prezzo del grano verificatasi negli ultimi mesi del 1647<sup>45</sup>, tra il marzo e l'aprile dell'anno successivo si organizzano raccolte di elemosina e distribuzione di denari e vettovaglie<sup>46</sup>. Altre rilevanti misure di emergenza vengono adottate nel corso del 1647 dal Magistrato dei Poveri (acquisti eccezionali di cereali e raccolte straordinarie di elemosina).

Come tipicamente accadeva nelle società pre-industriali, la gente del contado vedeva nella città (dove i traffici facevano affluire rifornimenti da lonta-

---

<sup>41</sup> GIACCHERO cit., pp. 508-509, 683. La situazione alimentare era talmente grave che già nel novembre 1647 per facilitare l'importazione di cereali minori fu emanata una legge, su proposta degli stessi Protettori delle Compere di San Giorgio, che diminuì la gabella dell'orzo del 28%, quella della segale del 37%, quella della biada del 46%.

<sup>42</sup> C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, p. 329.

<sup>43</sup> E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1976, grafico 3.

<sup>44</sup> J.G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVIII siècle*, Parigi 1969, p. 171. I dati per l'anno 1647 sono stati contestati da F. BRAUDEL (*Endet das «Jahrhundert der Genuesen» im Jahre 1627?* in *Wirtschaftliche und soziale Strukturen im saekularen Wandel, Festschrift für Wilhelm Abel*, vol. II, Hannover 1974, p. 459).

<sup>45</sup> Tale aumento fece sì che il prezzo medio del grano acquistato dall'ospedale di Pammato-  
ne fosse, nel 1647, superiore del 34,6% al prezzo medio annuo del novennio precedente; il rialzo del prezzo è da porsi in relazione con la carestia verificatasi in Sicilia nel 1646.

<sup>46</sup> Vengono nominati il 10 marzo 1648 otto deputati per raccogliere denari per sovvenire i poveri «in praesenti magna annua penuria»; già dopo dieci giorni altri tre deputati sono nominati per distribuire le somme che si vanno accumulando. Il 27 marzo il Senato ordina che «victualia collecta ad sublevandos pauperes» siano caricate su una nave in rotta per la Riviera di Levante e vengano distribuite anche alle popolazioni foranee; il 22 aprile si panificano 200 mine di grano nei forni del Magistrato delle Galee e si distribuisce pane-biscotto ai poveri (ASG, Archivio Segreto, Decreti del Senato, 897).

no e dove l'accumulazione della ricchezza significava anche cumulazione di scorte) l'unica prospettiva di sopravvivenza. Di qui il paradosso che in tempo di carestia frotte di contadini affluivano dalle campagne alla città in cerca di soccorso e carità. A Genova un particolare motivo di attrazione da parte della città si aggiungeva a quelli consueti: l'entrata in funzione alla fine del 1648 dei nuovi forni pubblici gestiti direttamente dal Magistrato dell'Abbondanza, che assicuravano un costante quantitativo di pane venduto a basso prezzo<sup>47</sup>.

L'affluenza di contadini fu di tale entità da allarmare il Magistrato dei Poveri che chiese l'intervento dell'autorità politica e in data 23 novembre decretò che: «Il Cancelliere rappresenti al Serenissimo Senato che dalle montagne e ville vicine calano quantità de poveri, e si teme debbano crescere, il Magistrato ne fa parte a loro Signorie Serenissime affinché si degnino provvedere come le parrà più accertato...»<sup>48</sup>.

Si pensò subito a rastrellare i mendicanti per le vie della città e a concentrarli nel Lazzaretto (in quella parte destinata al ricovero dei mendichi e gestita dal Magistrato dei Poveri; il resto del Lazzaretto era gestito dal Magistrato della Sanità); si incaricarono perciò il 14 dicembre due magistrati affinché «considerino che spesa converrà fare per introdurre li Poveri, che sono e saranno nella Città, nel Lazareto per tre mesi, che siti si potrebbero avere»<sup>49</sup>.

Nella previsione che l'afflusso dei mendicanti aumenti, si acquistano attrezzature per la sistemazione dei poveri nel Lazzaretto. Nel corso del 1649 verrà più che raddoppiata la dotazione ordinaria dei letti<sup>50</sup> e inoltre si espande il reparto per i poveri occupando temporaneamente locali destinati al ricovero delle merci<sup>51</sup>. Nel mese di maggio del 1649 un inviato da Firenze trova che vi sono nel Lazzaretto «sopra a 600 poveri che prima andavano acatando per la città»<sup>52</sup>.

Lo sforzo per eliminare i poveri dalle strade rimane preoccupazione co-

---

<sup>47</sup> GATTI cit., p. 341.

<sup>48</sup> Archivio Storico Comune di Genova (d'ora in poi ASC), Deposito Istituto Brignole, Decreti 26 (320).

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> ASC, Deposito Istituto Brignole, B.-3-272. Vengono acquistati nel biennio 1649-1650 con una spesa di L. 7.861 i seguenti materiali: 425 coperte, più di 300 camicie, 315 materassi, 152 «cavalletti da letto» e 550 «tavole da letto», oltre a un'adeguata quantità di lenzuola (Id., 306 [702]).

<sup>51</sup> Tali locali verranno ripresi in carico dal Magistrato di Sanità solo nell'ottobre del 1650 (ASG, Magistrato di Sanità, 496, decreto del 7 ottobre 1650).

<sup>52</sup> E si tratta dei soli poveri sani, poiché — apprendiamo dalla stessa fonte — «quando si amala qualche d'uno vanno a lo spedale» (ASF, Sanità, Negozi, 184, cc. 97 e sgg., relazione del cerusico Nicolaj del 24 maggio 1649).

stante e viene perseguito con crescente impegno: ci si rende conto che le misure di concentrazione nel Lazzaretto non bastano, che è necessario procedere alla loro espulsione. A tal fine una quota delle elemosine raccolte per sovvenire i poveri esterni che dimorano nella città viene destinata a formare una specie di fondo di «buona uscita», la cui distribuzione è subordinata all'abbandono della città da parte dei beneficiati: il 28 aprile 1649 il Senato nomina infatti Agostino Grimaldi e Gio Batta Doria «*deputati ut transacto praesenti die expedire faciant a Civitate pauperes mendicantes externos*»<sup>53</sup>.

Si tentano anche manovre di carattere preventivo con aiuti di vettovaglie: si cerca così, fornendo cibo ai poveri direttamente nei borghi delle valli appenniniche e delle riviere, di bloccare all'origine l'afflusso dei mendicanti verso Genova. È per questo che il Magistrato dell'Abbondanza, il cui compito d'istituto era quello di fornire cereali per la panificazione all'interno della città urbana, ne distribuisce nel biennio 1648-1649 circa 40.000 mine nelle riviere e nell'entroterra (una quantità pari al 16% di tutti i cereali usciti dai suoi magazzini durante tale periodo)<sup>54</sup>.

Sono le stesse autorità sanitarie a invocare questi provvedimenti; così i Protettori dell'ospedale di Pammatone fin dalla primavera del 1649 chiedevano in un appello al Senato:

«...s'intende essere nelle Riviere grandissimo numero d'amalati e proceder la maggior parte d'essi da patimenti e che per oviar' il danno che a loro risulterebbe se si trasferissero qui e l'inconvenienti ne potrebbero seguire, vogli comandare che nei luoghi istessi della loro rispettiva habitatione siino con quella massima celerità che sarà possibile suffragati d'elemosine per tal conto raccolte»<sup>55</sup>.

Le varie misure adottate negli anni 1648-1649 non poterono però evitare che ancora all'inizio del 1650 la calata dei poveri si ripettesse.

I Protettori di Pammatone invitano il Senato a diramare nuovi ordini affinché «per oviar al maggior concorso di poveri in città all'occasione di maggiori malattie...fusse provisto di vitto a' poveri fuori della città come sarebbe in Polcevera, a S. Francesco della Chiapetta et in Bisagno e Sestri di Ponente». Ci si lamenta che «essendo nel Lazzaretto maggior numero di poveri di quello

<sup>53</sup> ASG, Arch. Segr., Decreti del Senato, 898, decreti del 27 e del 28 aprile 1649.

<sup>54</sup> La valutazione delle 40.000 mine fatta dallo stesso Magistrato d'Abbondanza fu più tardi polemicamente contestata da una relazione che stimò la fornitura di cereali per le zone extraurbane in poco più di 10.000 mine (GATTI cit., pp. 343 e 345).

<sup>55</sup> Archivio degli Ospedali Riuniti di Genova, presso l'Ospedale di San Martino, Castello Boccanegra (d'ora in poi AOR, CB), *Decretorum*, 23, Pammatone 1649-1651, decreto del 7 giugno 1649.

sia quel luogo se n'ammalano molti, quali condotti poi nell'ospedale fanno in esso grandissima folla»<sup>56</sup>. Il Magistrato dei Poveri, da parte sua, dopo aver tentato la strada del «concentramento», dell'«espulsione» e della «prevenzione», cerca ora di bloccare con la forza pubblica l'invasione alle porte delle mura. Il 10 gennaio 1650 il Magistrato invita il Cancelliere della Repubblica «a dar ordine che à Bargelli non sia data la paga, che prima non ne habbino il placet del Magistrato, non usando quelle diligenze che sono necessarie per smorbare la città de poveri mendicanti, e di più a dar ordine alle porte della città per non lasciare che entrino mendicanti»<sup>57</sup>. Le misure per scoraggiare in ogni modo i poveri diventano sempre più drastiche. Due giorni dopo lo stesso organo decreta:

«Il Sindico dica a' Predicatori et a Curati delle Chiese che avisino a' persone non diano a' mendicanti elemosina, ma la mandino al Magistrato, il quale ha pensiero di ricever detti mendicanti nel Lazaretto per liberarli dalla molestia che in dette Chiese le danno detti mendicanti»<sup>58</sup>.

La predicazione per il blocco delle elemosine dirette e della misericordia spicciola non era forse molto cristiana, ma era pratica. I poveri, privi di aiuti occasionali, finiscono fatalmente nel Lazzaretto e, una volta ammassati, possono essere sfoltiti con la forza: si provvede infatti, manu militari, a imbarcare come rematori tutti gli «esuberanti» su di una galera della Repubblica in partenza per la Corsica<sup>59</sup>.

Nel febbraio del 1650 si era infatti giunti alla cifra di 2.000 ricoverati in locali che nelle annate normali accoglievano 100-200 poveri e 800 in annate straordinariamente critiche (come nel 1626, anno di guerra, carestie ed epidemie diffuse)<sup>60</sup>.

Ma la battaglia da combattere era dura e il 1650 si chiuse con le stesse preoccupazioni con cui era iniziato: il Senato ordinò che il Magistrato dei Poveri *opportune provideat ut Civitas tanta pauperorum multitudine expurgetur*, facesse condurre i fanciulli mendicanti nel Lazzaretto e impedisse ai poveri l'ingresso in città<sup>61</sup>. E ancora nel 1651 lo sforzo di concentrazione nel Lazzaretto

---

<sup>56</sup> *Ibidem*, decreto del 21 febbraio 1650.

<sup>57</sup> ASC, Deposito Istituto Brignole, 27 (321), decreto del 10 gennaio 1650.

<sup>58</sup> *Ibidem*, decreto del 12 gennaio 1650.

<sup>59</sup> *Triremis in Corsica navigatura extollat eorum pauperorum numerum in Lazaretto excedentem* (ASG, Archivio Segreto, Decreti del Senato, 899, decreto del 7 marzo 1650).

<sup>60</sup> E. GRENDI, *Pauperismo e Albergo dei Poveri nella Genova del Seicento*, in «Rivista storica italiana», 1975, fasc. IV, pp. 636, 638.

<sup>61</sup> ASG, Archivio Segreto, Decreti del Senato, 899, decreto del 2 dicembre 1650.

continuerà, raggiungendosi il livello di ricoveri più alto dall'inizio del secolo XVII. Riassumendo, l'andamento delle giornate-ricovero nel *lager* dei poveri si può ricavare dalle «reste» di pane ivi distribuite dal Magistrato dei Poveri<sup>62</sup>.

Anni	Reste distribuite		Indice
	minimo	massimo	
1638-1647	19.150	27.500 = media	100
1648		23.466	139
1649		32.600	218
1650		51.200	437
1651		102.500	702
		164.800	

La dimensione della «crisi di pauperismo» verificatasi a Genova in conseguenza della carestia del 1647-1649 (dovuta, ci pare, in gran parte alla calata dei poveri «forestieri») può essere suggerita dallo sforzo finanziario compiuto dal Magistrato dei Poveri per sostenere la sua politica annonario-assistenziale. Esso aveva tempestivamente fatto fronte all'esplosione della carestia nel 1647 comprando grosse quantità di cereali e distribuendo quindi ai poveri molto più pane del consueto e mantenendo nel quadriennio 1647-1650 gli acquisti a un livello di circa un quarto superiore alla media del precedente quinquennio<sup>63</sup>. È significativo che il massimo sforzo nel sovvenire di pane i miserabili venisse fatto nel biennio 1647-1648 (+ 27% rispetto alla media del quinquennio precedente) per poi attenuarsi nel biennio successivo (+ 15%).

<sup>62</sup> GRENDI, *Pauperismo* cit., p. 661.

<sup>63</sup> Frumento acquistato dal Magistrato dei Poveri:

Anno	Spesa in lire di Genova	Mine acquistate	Media annua (in mine)	Indice
1642	59018. 8	3.795	3.961	100
1643	78160.19	4.521		
1644	81638.17	3.876		
1645	79639.	3.908		
1646	71181. 7.8	3.704	4.800.6	123
1647	170717. 2.10	8.154		
1648	52206. 2.8	1.905		
1649	125903.12.4	4.405		
1650	119042. 5.4	4.739	4.129.4	104
1651	94264.15.3	4.358		
1652	90561. 4.1	3.981		
1653	98712. 8.9	4.075		
1654	97433. 2	4.104		

ASC, Deposito Istituto Brignole, 297 (698), 299 (700), 306 (702), 318 (704), 335 (706). Nel 1647 furono acquistate 4.136 mine di frumento e 4.018 mine di segale. Una mina di Genova corrispondeva a ettolitri 1,165318.

Il Magistrato ha forse avvertito la contraddizione della sua politica: da una parte con la carità pubblica si incentiva l'afflusso degli affamati, dall'altra ci si rende conto che costoro sono sporchi, apportatori di malattie e quindi pericolosi e si vuole eliminarli dalla circolazione.

Esaminando la dinamica delle spese del Magistrato per il funzionamento delle strutture di ricovero coatto dei poveri, si può notare: a) un impegno finanziario assai maggiore rispetto ai periodi di normalità (la media annua nel triennio 1649-1651 è quasi cinque volte superiore a quella del quinquennio 1642-1646); b) l'intensificazione di tale sforzo dal 1649 al 1650 (proprio quando diminuiva l'impegno della distribuzione gratuita e decentrata del pane nella città); c) il prolungarsi dell'impegno nella politica di «concentramento» negli anni 1651-1652, quando la situazione sanitaria e quella del mercato granario erano tornate normali, sintomo questo di una accentuata consapevolezza della «pericolosità» dei mendicanti acquisita durante l'epidemia 1648-1650<sup>64</sup>.

Quanto questa specifica azione del Magistrato fosse sostenuta dalla pubblica opinione, lo si può rilevare dall'andamento delle elemosine raccolte nella città e

<sup>64</sup> Spese del Magistrato dei Poveri per il Lazzaretto:

Anno	Lire di Genova	media annua in lire di Genova	Indice
1642	4788. 7.4	4535. 8.3	100
1643	4141. 7		
1644	4636.17.4		
1645	6319.19.8		
1646	2790. 9.11		
1647	4866.17.11	5343.17.11	118
1648	5820.18.1		
1649	11363. 5	22432.14.2	495
1650	27889. 1.2		
1651	28045.16.5		
1652	16999. 8.4	10780.13.11	238
1653	7679.13.5		
1654	7692.16.2		

ASC, Deposito Istituto Brignole, 297 (698), 299 (700), 306 (702), 318 (704), 335 (706).

I poveri furono concentrati nel Lazzaretto fino al 1651 e poi in due conventi, prima di essere trasferiti all'Albergo dei Poveri (vedi più avanti, ultimo paragrafo).

nelle chiese con una azione capillare, i cui risultati sono, quindi, indice e misura di consenso<sup>65</sup>.

Dopo l'impatto della carestia del 1647 gli entusiasmi solidaristici dei genovesi subiscono una brusca battuta d'arresto, che non si giustifica altro che con la diffidenza verso una politica che, offrendo troppi aiuti, attira in città i «poveri» e li lascia circolare; appena l'azione repressiva del Magistrato si precisa e si intensifica prende quota anche la fiducia, come stanno a indicare gli elevati risultati delle collette del 1650 e del 1651.

In ogni caso, l'afflusso massiccio di gente denutrita e pidocchiosa dal contado deve aver favorito, se non l'insorgere, certamente la diffusione dell'epidemia.

## L'EPIDEMIA A GENOVA

### 1. *Le difese sanitarie*

L'epidemia si manifesta a Genova già alla fine dell'inverno 1647-1648, contemporaneamente ai primi episodi nell'Italia centro-settentrionale, in concomitanza con il forte aumento del prezzo del grano e con la prima massiccia invasione dei miserabili entro le mura cittadine.

La notizia del morbo valica presto i confini dello Stato e viene diffusa e scambiata con allarme dai vari Magistrati di Sanità. «Di Genova si sentono moltiplicarsi le malattie et che in quelli hospitali ne morisse 40 il giorno...»,

---

<sup>65</sup> Elemosine raccolte nella città e nelle chiese dal Magistrato dei Poveri:

Anno	Lire di Genova
1642	15788.14.11
1643	15211.12.2
1644	19959. 8.7
1645	18586. 5.7
1646	22329. 6
1647	46304.15.10
1648	35879.17.10
1649	37406. 4.6
1650	86975.16.1
1651	62444. 9.7
1652	15738. 0.3
1653	27545.12.9
1654	22126. 9.8

ASC, Deposito Istituto Brignole, *ibidem*.

recita una relazione al Consiglio dei Conservatori di Sanità di Lucca del 26 marzo 1648<sup>66</sup>. Analoghe informazioni vengono inviate da Modena a Firenze<sup>67</sup>.

Se elevato è il numero dei decessi<sup>68</sup>, elevato è pure l'afflusso dei degenti negli ospedali che letteralmente scoppiano<sup>69</sup>.

Nell'aprile del 1648 l'Ufficio di Sanità di Genova ammette che «nel nostro ospedale son morti i mesi passati persone più dell'ordinario perché più dell'ordinario vi fu il concorso di forastieri quali sono in questi nostri ospedali benignamente raccolti», ma tende anche a sdrammatizzare sostenendo che «hoggi per lo Dio gratia, il numero de morti è l'ordinario», e che «le malattie sono state e sono senza ne meno ombra di malignità» (ove per «malignità» si intendeva «peste»)<sup>70</sup>. Sembra invero che l'epidemia nel corso dell'estate si fosse notevolmente attenuata, tanto che in agosto la situazione pareva normale<sup>71</sup>.

Ma con l'inverno ricominciò l'affluenza dei malati nei nosocomi<sup>72</sup>.

<sup>66</sup> ASL, Conservatori di Sanità, 23, Relazioni al Consiglio, c. 149 r.

<sup>67</sup> ASF, Sanità, Negozi, 183, c. 5, lettera dell'Ufficio di Sanità di Modena del 4 aprile 1648.

<sup>68</sup> La mortalità negli ospedali genovesi in questa primissima fase dell'epidemia risulta essere non inferiore a quella registrata nella fase più acuta del tifo nel 1649.

<sup>69</sup> A Genova vi erano in quegli anni due grandi ospedali: quello di Pammatone destinato agli acuti e quello degli Incurabili destinato alla cura dei «cronici», e cioè affetti da sifilide, pazzia, epilessia, deformità, ecc. (G. BANCHERO, *Genova e le due Riviere*, Genova 1846, pp. 43-120; G. CARPANETO DA LANGASCO, *Pammatone, cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova 1953; dello stesso autore, *Gli ospedali degli incurabili*, Genova 1938). Già nei primi mesi del 1648 Pammatone è stipato al massimo; per l'elevatissima quantità dei malati si decreta il 16 marzo di raddoppiare il numero dei «medici maggiori» (AOR, CB, *Decretorum*, 21, Pammatone 1647-1649); si è già stati costretti a riversare i propri malati nell'ospedale degli Incurabili; ma a fine marzo anche questo nosocomio non ha più margini di ricettività. Il 3 aprile 1648 infatti gli amministratori dell'Ospedale degli Incurabili decidono di comunicare ai Protettori di Pammatone che non vi è più posto per ricoverare i numerosi malati straordinari, per cui si invitano i Protettori di quest'ultimo ospedale a cercare un altro posto nel quale inviare gli infermi. Il 15 maggio del 1648 all'Ospedale degli Incurabili si decide di accrescere il numero dei religiosi per assistere i malati poiché «il numero delli amalati nel nostro hospitale è da tempo in qua cresciuto grandemente» (AOR, CB, *Decretorum*, 22, Incurabili, 1647-1650).

<sup>70</sup> ASF, Sanità, Negozi, 183, c. 82, lettera dell'Ufficio di Sanità di Genova del 27 aprile 1648.

<sup>71</sup> L'Ufficio di Sanità di Lucca constata infatti che «a Genova...hanno sanità» (Id., c. 505, lettera del 22 agosto 1648).

<sup>72</sup> Complessivamente il 1648 viene considerato nella relazione consuntiva dei reggitori di Pammatone un anno pesante «ob numerosos aegrotos qui hoc anno in eodem hospitali assidue fuerunt». E per il conseguente «extraordinarium laborem» del personale curante si decreta di aumentare del 50% la gratifica annuale (AOR, CB, *Decretorum*, 21, Pammatone 1647-1649). Vedi anche l'autorizzazione per erogare una gratifica extra di L. di Genova 400 per la «famiglia» di Pammatone per il maggior lavoro effettuato nel 1648 (ASG, Archivio Segreto, Senato, Decreti, 898, decreto del 26 gennaio 1649).

La dimensione dell'epidemia è talmente evidente da essere avvertita fin dall'inizio del 1649 anche da Stati vicini<sup>73</sup>. Le autorità genovesi tentano di minimizzare e scrivono a Firenze che le malattie «sono state di gran lungo in meno numero di quello hanno inteso la SSVV — malattie di febbri conosciute e da esse moltissimi risanati e niuno per medici e serventi si ne sono infermati — Sono in somma state in numero più dell'ordinario e di qualità però niente di vantaggio del solito...»<sup>74</sup>.

Ma i tranquillizzanti messaggi non convincono. Verso la metà di aprile viene riferito «per lettere particolari» al Magistrato di Sanità di Lucca un quadro drammatico (e anche esagerato) secondo il quale nell'ospedale di Pammatone vi sarebbero stati 3.000 malati e i morti nella città sarebbero già stati «dicesette milia»<sup>75</sup>. Poco più tardi Nizza, Monaco e la Provenza sospendono per decreto i commerci con tutta la Liguria<sup>76</sup>. È ben vero che l'ordine viene poi revocato<sup>77</sup> e che i magistrati genovesi continuano a protestare la loro buona fede e la loro sincerità mentre affermano che tutto va per il meglio<sup>78</sup>, ma la situazione sani-

---

<sup>73</sup> «Si sente qualche principio dell'istesso male [tifo petecchiale] nello stato di Genova» (ASL, Conservatori di Sanità, 23, c. 1 v., Relazioni al Consiglio, relazione del 26 gennaio 1649).

<sup>74</sup> ASF, Sanità, Negozi, 183, c. 1232, lettera dell'Ufficio di Sanità di Genova del 13 marzo 1649.

<sup>75</sup> ASL, Conservatori di Sanità, 23, c. 9 v., memoriale del 19 aprile 1649.

<sup>76</sup> ASF, 184, cc. 51 e 83, lettera dell'Ufficio di Sanità di Genova dell'8 maggio 1649 e Consulta del Magistrato di Sanità di Firenze dell'11 maggio 1649.

<sup>77</sup> Id. c. 84, lettera dell'Ufficio di Sanità di Genova del 12 maggio 1649.

<sup>78</sup> Vale la pena di riproporre per intero la lettera inviata all'Ufficio di Sanità di Milano come documento emblematico, anche per il suo stile:

«Doppo la nostra di 6 ci occorre dirle che non ostante che nella città nostra per la Dio gratia si viva senza meno ombra di sospetto, si sono compiaciuti Nizza e Monaco di sospendere il traffico per qualche giorni adducendo per loro fondamento l'haver sentito dire che Milano habbi fatto l'istesso mottivo altrettanto più falso quanto meno fondato. Trovandosi con quel Stato e con tutti gli altri libero traffico e commercio, non vi essendo benche minima giusta causa di venire a tale deliberatione se non fosse il desiderio di divertire il traffico di questa Città e trasporto ne loro Paesi o per qualch'altro loro capriccio.

E se bene sappiamo con quanta giustificatione procedino la SS VV in simili materie di tant'importanza habbiamo ad ogni modo deliberato darle parte di questa precipitosa resolutione, assicurandoli che Dio lodato nella nostra Città e Dominio si vive con ottima salute e qualche malatie vi sono state, son state tutte e sono febbri puramente maligne e seguite per il più in povera gente per patimenti dell'inverno passato et adesso sono in tale declinatione che ne speriamo dal Signore la totale estintione. Questa è la pura verità propria della nostra sincerità e se fusse altrimenti la Christiana pietà da noi sempre professata non ci lascierebbe, che per tener occulto, il m[al]e facesse maggiori progressi in noi e poi nella Christianità tutta» (Id., c. 51, lettera dell'Ufficio di Sanità di Genova dell'8 maggio 1649).

taria resta molto grave. E la testimonianza di quanto la considerassero preoccupante coloro stessi che si davano da fare per sdrammatizzare l'immagine esterna ci è fornita dalla serie di misure prese nel corso del 1649 dalle autorità cittadine.

I compiti di controllo del fenomeno epidemico e quelli di promozione e di coordinamento delle varie iniziative assistenziali erano competenza dell'Ufficio di Sanità. Dopo una inspiegabile inerzia nel 1648, l'attività di tale magistratura diviene frenetica nel biennio successivo, come attestato dall'andamento delle «spese di Camera»<sup>79</sup>.

Anno	Spesa (in lire di Genova)	Anno	Spesa (in lire di Genova)
1640	3291.19.8	1646	2079. 2.2
1641	7483.18.11	1647	2397.12.9
1642	2700. 3	1648	3603. 1.8
1643	2684. 8.6	1649	13146.13.4
1644	3073. 8.1	1650	15076. 7.3
1645	2464.19.11	1651	3443.14.6

Nei due anni (1649-1650) l'Ufficio spese dunque circa 25.000 lire in più rispetto ai normali ritmi delle sue erogazioni: circa 7.000 lire furono impiegate per lavori edilizi nel Lazzaretto, già deliberati dal 1647 e probabilmente eseguiti a ritmo più intenso date le circostanze; il resto delle spese fu assorbito da oneri per missioni e incarichi straordinari e da sussidi erogati per ospedali e per altre prestazioni sanitarie periferiche<sup>80</sup>.

L'intervento si esplicò anche fuori delle mura cittadine, dove il fenomeno epidemico si manifestò con maggiore evidenza nella riviera di Ponente, in particolare a Sampierdarena e nel Capitanato di Voltri, circoscrizione amministrativa sita tra il Governatorato di Sestri Ponente e la Podesteria di Varazze<sup>81</sup>.

<sup>79</sup> ASG, Ufficio di Sanità, 197, registro di contabilità.

<sup>80</sup> *Ibidem*. Tra le missioni vanno ricordate quelle di due medici inviati rispettivamente a Lucca e a Firenze fin dall'agosto del 1648 per prendere diretta cognizione degli sviluppi dell'epidemia in quella città, e la trasferta di un altro medico a Torino nell'agosto del 1650. Vennero inoltre inviati fin dalla primavera del 1649 dei «commissari» in diverse località strategiche del Dominio (Portovenere, Portofino, Celle, Bargagli) e furono nominati un «Commissario generale» e un «Commissario per la Riviera di Ponente». (Sull'invio di commissari *pro tuenda sanitate* cfr. anche ASG, Archivio Segreto, Senato, Decreti 898, decreto del 12 e 31 maggio 1649).

<sup>81</sup> Il Capitanato di Voltri aveva nel 1608 una popolazione di 15.021 anime. Già l'8 gennaio 1649 il Capitano scrive al Magistrato di Sanità allarmato per il gran numero di malati, per la cui cura vengono mobilitati medici e chirurghi. Il 28 aprile il Magistrato di Sanità autorizza il Capitano ad assumere in via straordinaria dei medici. Il 4 maggio il Magistrato chiede che il Senato ordini che a Voltri «si facci un hospitale» affinché «restino curati gl'ammalati che essendo per le ville sono tutti segregati»: si prende così atto che la maggior parte degli infetti sono sparsi nelle campa-

Nella lotta contro la malattia l'ospedale svolse un ruolo di primo piano. Anzitutto si cercò di sfruttare al massimo la struttura esistente, aumentando il personale medico, paramedico e religioso<sup>82</sup> e incrementando le capacità ricettive<sup>83</sup>.

La media giornaliera delle presenze a Pammatone passò dalle 818 unità della prima settimana del gennaio 1649 alle 1055 della settimana 19-25 febbraio<sup>84</sup>. Poi, non essendovi margine per ulteriori ricoveri negli edifici esistenti e non accennando l'epidemia ad attenuarsi, si provvide a requisire e allestire nuovi locali. Fu un piano che mobilitò in un'azione coordinata i vari organi della pubblica amministrazione, che si mosse con fermezza e con celerità.

Il 29 marzo il Senato della Repubblica nomina due deputati per raccogliere la biancheria necessaria ai malati del «futuro ospedale»<sup>85</sup>. Viene infatti sollecitamente aperto un convalescenziario di fortuna nel monastero di S. Margherita della Rocchetta sopra la Marina di Carignano, nel quale si portano i malati in via di guarigione al fine di liberare posti per nuovi ricoveri<sup>86</sup>. Ci si orienta anche verso il convento dell'Annunziata, contiguo all'ospedale di Pammatone; non si esita a estromettere i frati, assicurandoli che «sarebbero tornati

---

gne dove è difficile curarli. L'ospedale viene messo in funzione e il 4 giugno il Magistrato invita il Senato ad aumentare il sussidio stanziato per Voltri e per le sue comunità, per finanziare la cura ospedaliera «per li poveri ammalati, ma anco per sovvenir qualche ammalati in sua casa»; oltre al sovraffollato nosocomio di Voltri funzionano anche due ospedali minori nei borghi che fanno corona al capoluogo della circoscrizione «per li mendichi ammalati». Per coordinare tutta l'opera di assistenza viene inviato un commissario dal Magistrato della Sanità. Altri interventi del Magistrato di Sanità si effettuano a Sampierdarena: all'inizio di maggio il numero dei morti comincia a preoccupare e viene inviata una ispezione sul posto: viene rilevata una eccessiva presenza di «immondizie» che provocano «fettore» e «molta povertà con grandissime miserie». Si effettua una particolare indagine sui poveri di Sampierdarena e si invita il Senato a ordinare uno specifico intervento assistenziale (ASG, Magistrato di Sanità, 495, *Decretorum*, 1649).

<sup>82</sup> Già il 15 febbraio 1649 si decreta di aumentare il numero del personale infermieristico di Pammatone e si richiede all'Arcivescovo il permesso di aumentare i religiosi per l'assistenza ai «numerossimi» infermi. Il 26 aprile 1649 si decreta che venga assunto del personale medico in soprannumero. Il 5 maggio si invita il Senato della Repubblica a ordinare che i «superiori di ogni religione» (cioè ordini religiosi) mandino quattro confessori all'ospedale «a servire l'infermi dell'ospedale e confessarli e disporli a ben morire», «atteso il molto numero d'amalati esistenti in detto ospedale». Il 10 maggio viene concessa una nuova autorizzazione per accrescere il personale curante di Pammatone (AOR, CB, *Decretorum*, 23, Pammatone 1649-1651).

<sup>83</sup> Erano stati fabbricati oltre 300 nuovi letti in ferro con la cospicua spesa di 7.450 lire (AOR, CB, Cartulari di contabilità, 178, Mastro di Pammatone 1649-1650).

<sup>84</sup> ASF, Sanità, Negozi, 184, cc. 97 e sgg., relazione del 24 maggio 1649.

<sup>85</sup> ASG, Archivio Segreto, Decreti del Senato, 898.

<sup>86</sup> AOR, CB, Cartulari di contabilità, 178, Maestro di Pammatone 1649.

cessata l'occasione», e si sistemano i degenti perfino nella chiesa, non senza aver prima chiesto se a tale provvedimento non ostassero i «regolamenti canonici»<sup>87</sup>.

Il 14 aprile interviene ancora una volta il Senato per ordinare che l'oratorio dei disciplinanti di S. Andrea venga messo a disposizione degli *officiales* di Pammatone perché possano lavorare con più comodità al riparo del caos che doveva regnare nel nosocomio<sup>88</sup>.

Tale è la situazione quando giunge a Genova l'osservatore sanitario inviato da Firenze, il cerusico Nicolaj.

Era costume a quei tempi per gli Uffici di Sanità degli Stati dell'Italia centro-settentrionale non solo di scambiarsi regolarmente messaggi relativi alle condizioni sanitarie interne e d'altri Paesi, ma di permettere altresì che, in casi speciali, missioni mediche venissero a sincerarsi delle condizioni sanitarie effettive e a verificare quindi la attendibilità delle notizie trasmesse. Tale procedura fu messa in atto nel maggio del 1649 quando Genova invitò Firenze a inviare una missione medica per sincerarsi della situazione sanitaria prevalente nella città e Firenze, rispondendo all'invito, inviò il cerusico Domenico Nicolaj<sup>89</sup>. Ritorneremo in seguito sulla relazione fatta dal cerusico al suo ritorno da Genova. Qui basti accennare che, secondo il Nicolaj, in Genova «...fecero tre altri ospedali che in uno vi misero tutti li malati sottoposti a chirurgia come feriti, piaghe, postemi e simili, ne l'altro tutti quelli che purgati ne l'ospedale grande [Pammatone] avesino bisogno di riaversi, ne l'altro tutti li malati che uscivano dal lazzaretto. E questi tre si sono creati da un mese e mezzo in qua e sono in tutto 282 malati e convalescenti come sopra»<sup>90</sup>.

Ma intanto si sta già lavorando per nuovi traguardi. La media giornaliera dei ricoverati dell'ospedale di Pammatone è nel frattempo passata dalle 1055 unità della settimana 19-25 febbraio 1649 alle 1276 unità della settimana 16-22 aprile e alle 1427 unità della settimana successiva. Si appresta perciò un secondo convalescenziario in una casa di campagna nella valle del Bisagno, proprietà dell'ospedale, e si mobilita la pietà popolare, invitando i cittadini a presentarsi volontari per trasportare i malati in via di guarigione al nuovo ricovero. Inoltre i Provveditori di Pammatone sollecitano ancora una volta il governo della Re-

---

<sup>87</sup> L'edificio, di proprietà dell'ospedale di Pammatone, era un complesso composto da chiesa, sacrestia e 15 camere costruite tra il 1634 e il 1647 (CARPANETO DA LANGASCO, *Pammatone* cit., p. 155).

<sup>88</sup> ASG, Archivio Segreto, Decreti del Senato, 898.

<sup>89</sup> ASF, Sanità, Negozi, 184, cc. 86 e sgg.

<sup>90</sup> Id., cc. 97 e sgg., relazione del 24 maggio 1649 cit.

pubblica per ottenere la requisizione di un'ampia e sontuosa villa patrizia sul colle di Carignano<sup>91</sup>. La richiesta è audace, non si tratta questa volta di colpire con una azione coattiva la proprietà di una congregazione religiosa o un ordine di monache, ma quella del Magnifico Carlo Sauli, appartenente ad una delle più ricche e potenti famiglie della «nobiltà nuova». Il Senato ha una breve esitazione, cercando una soluzione alternativa (ma poco funzionale) con l'offerta dei magazzini dell'Arsenale, di proprietà dello Stato<sup>92</sup>. Ma accettando le obiezioni, mosse probabilmente per la lontananza dell'Arsenale dagli altri centri ospedalieri, il Senato finisce col privilegiare la pubblica utilità; opera quindi con una *ratio* e con una procedura analoga a quella dell'attuale legislazione che conferisce al Sindaco il potere di requisire alloggi in casi di emergenza determinati da gravi calamità e ordina di prendere immediato possesso del palazzo Sauli per conto dei Protettori di Pammatone *sub locatione declaranda*.

Ma anche questo nuovo spazio non basta e il Senato prosegue deciso la sua opera di requisizioni, ordinando che gli «Eccellentissimi Residenti nel Reale Palazzo» provvedano a sgomberare degli abitanti la vicina casa del Magnifico Marc'Antonio Sauli e le altre eventuali case in Carignano che saranno necessarie per sistemarvi gli ammalati. Alla fine di giugno il nuovo nosocomio

---

<sup>91</sup> «Si rapresenti al Senato Serenissimo che atteso il molto numero d'amalati che hoggi sono nell'ospedale di Pammatone e che giornalmente le concorrono è necessario, si per beneficio loro come per oviar l'inconvenienti che dall'unione di tant'amalati puonno succeder, formar nuovo ospedale et haver a quest'effetto sito capace e proportionato; vogli perciò operare che da Serenissimi Deputati per la fabrica di Carignano sii essa all'uso suddetto concessa, come si spera per trattarsi di beneficio universale. È detta fabrica ampia e di capacità grandissima et in luogo arioso e salutevole all'amalati, e riuscirà di molta comodità a...Provveditori deputati al governo d'esso ospedale, ma anche à medici, chirurghi et altr'ufficiali da quali sono mattina e sera detti amalati visitati e curati, e conseguentemente di maggior loro beneficio e di minor dispendio anche all'ospedale gravato da tempo in qua di spesa eccessiva et insoportabile...». Si afferma che, se viene concessa la fabbrica di Carignano, «...col monastero di S. Margherita della Rocchetta quale servirà per li convalescenti, resterà al tutto sufficientemente provveduto...» (AOR, CB, *Decretorum*, 23, Pammatone 1649-1651, decreti del 2 e 11 maggio 1749).

<sup>92</sup> Il 7 maggio una commissione di quattro Provveditori studia la messa in opera della nuova *dépendance* dell'ospedale e il 25 maggio una deputazione di Protettori presenta la precisa richiesta formale di requisizione al Senato della Repubblica. A questo punto il Senato cerca di offrire dei locali di proprietà pubblica: a tal fine, il giorno successivo, fa svolgere accertamenti per vedere se i magazzini dell'Arsenale siano (a parere dei Protettori stessi, dei medici e di altri esperti) idonei al ricovero dei malati e per valutare se sia possibile attrezzarli a tale scopo e quanto costi l'intera operazione. Si capisce che questa sarebbe la soluzione più gradita al consesso dei Magnifici, perché con due decisioni (assunte il 26 e il 27 maggio) il Senato offre già la preventiva concessione dei magazzini dell'Arsenale agli amministratori di Pammatone.

è già entrato in funzione con personale medico appositamente assunto<sup>93</sup>.

Nel giro di tre mesi sono dunque sorte, accanto ai due ospedali (Pammatone e Incurabili), col Lazzaretto cinque nuove strutture sanitarie destinate, sia pure con diverse funzioni, a fronteggiare l'epidemia<sup>94</sup>.

Alla fine d'agosto la morbilità tende a diminuire, tanto che si decide di licenziare i medici del convalescenziario di S. Margherita della Rocchetta e, in un secondo tempo, di chiudere anche l'ospedale di emergenza di Carignano. Nascono però nuovi problemi sanitari determinati dalla concentrazione dei miserabili mendicanti nel Lazzaretto: mentre si va estinguendo il tifo esantematico si diffonde fra costoro la «tigna». Scoppia subito un conflitto di competenze: il Magistrato dei Poveri, richiamandosi all'impostazione per cui il Lazzaretto è un ricovero per sani, vuole trasferire i «tignosi» a Pammatone; i Protettori dell'ospedale tentano di opporre resistenza; deve intervenire addirittura il governo della Repubblica che ne ordina il 23 settembre 1649 il ricovero ospedaliero, ingiungendo che le spese della cura sarebbero poi state ripartite a metà sul bilancio di Pammatone e sul bilancio del Magistrato dei Poveri<sup>95</sup>. Ma nonostante l'autorevole riaffermazione del principio che i malati poveri debbono essere curati negli ospedali, la realtà è diversa. Nel Lazzaretto le malattie sono, nel corso del 1649, tanto diffuse e il loro decorso è talmente rapido che molta gente vi muore e i cadaveri vi devono essere interrati affrettatamente: la situazione diventa insostenibile con i primi caldi dell'anno successivo e ancora una volta è il Senato che deve intervenire, su sollecitazione del Magistrato di Sanità, affinché gli amministratori di Pammatone (ritenuti implicitamente responsabili anche di quei malati e di quei morti) «vedino di trovar forma per levare le sepolture del Lazzaretto»<sup>96</sup>.

Forse, quando il 31 dicembre del 1649 i Protettori di Pammatone riconoscono che il personale ospedaliero ha operato durante l'anno *immensi labore...ob numerosos egrotos qui in eodem et in aliis hospitalibus formati fuerunt* e raddoppiano a tutti la consueta gratifica annuale, pensano che la bufera sia passata<sup>97</sup>. Ma non è così, e con l'inizio del 1650 l'epidemia riprende vigore: si devono

<sup>93</sup> Sull'intera vicenda: ASG, Archivio Segreto, Decreti del Senato, 898, decreti del 26, 27, 28 e 31 maggio e del 7 giugno 1649.

<sup>94</sup> Il tutto per una città racchiusa entro un perimetro di mura lungo 9,5 chilometri, con una popolazione di circa 75.000 abitanti (E. POLEGGI, *Genova*, in *Storia d'Italia*, Torino 1976, vol. 6, p. 264).

<sup>95</sup> CARPANETO DA LANGASCO, *Pammatone* cit., p. 164. AOR, CB, *Decretorum*, 23, Pammatone 1649-1651, decreto del 15 ottobre 1649.

<sup>96</sup> ASG, Ufficio di Sanità, 496, decreti del 16 e 17 maggio 1650.

<sup>97</sup> AOR, CB, *Decretorum*, 23, Pammatone 1649-1651.

di nuovo usare i locali del monastero dell'Annunziata, in febbraio si devono «formare altri ospedali» e viene riaperta la succursale di Carignano con relativo personale medico e infermieristico.

Ancora una volta si muove l'alta autorità del Senato: dapprima dispone l'utilizzazione dell'oratorio di S. Bartolomeo (vicino all'ospedale di Pammatone) *pro reponendis egrotis qui in Hospitali Pammatoni in magno numero existunt in locum separatum*; ordina poi che il Governatore della famiglia Sauli consegna le chiavi di una villa e delle relative dipendenze sita sul «Colle Sano»; dà infine agli «Eccellentissimi Residenti nel Reale Palazzo» un più ampio mandato di prendere possesso, fare i necessari lavori di trasformazione *ea celeritate qua fuerit opus* e assegnare ai Protettori di Pammatone tutte quelle case, siti e luoghi (compreso il Lazzaretto) che vengono ritenuti necessari per sistemarvi i malati<sup>98</sup>.

Così come era avvenuto l'anno precedente, la morbilità si mantiene elevata fino al mese di luglio<sup>99</sup>.

Le spese per medicamenti effettuate dalla «speziaria» dell'ospedale principale della città nel triennio 1648-1650 ammontano al doppio rispetto al triennio precedente<sup>100</sup>. Si trattava di spese per i medicinali correnti<sup>101</sup>, i cui crescenti acquisti ci confermano il forte carico dei degenti a Pammatone negli anni 1648-1650<sup>102</sup>.

<sup>98</sup> ASG, Archivio Segreto, Decreti del Senato, 899, decreti del 14 febbraio, del 5 e del 27 aprile 1650.

<sup>99</sup> ASL, Conservatori di Sanità, 23, Relazioni al Consiglio, c. 57 v., memoriale del 23 luglio 1650.

<sup>100</sup>

Anno	Spesa in lire di Genova
1645	6147.16.4
1646	8968. 6.8
1647	11148. 3.5
1648	15537.18.4
1649	17828.16.6
1650	20391. 8.5

(AOR, CB, Cartulari di contabilità, 175, Mastro di Pammatone, 1645-1648; Id., 178, Mastro di Pammatone, 1649-1650).

<sup>101</sup> Quando a Genova si vuole provare un nuovo «specifico» ci si rivolge all'Ufficio di Sanità di Firenze per richiedere un campione dell'olio che si fabbrica nella «fonderia» del Granduca di Toscana «per fare una o due prove». L'olio viene subito inviato da Sua Altezza («una libra... distribuito in quattro vasetti») insieme con «la sua ricetta» (ASF, Sanità, Negozi, 184, cc. 49 e 83, lettera dell'Ufficio di Sanità di Genova del 6 maggio 1649 e Consulta del Magistrato dell'11 maggio 1649).

<sup>102</sup> Quantità, espresse in Kg., di prodotti medicinali e di sapone acquistati dalla «speziaria»

## 2. La morbilità e la mortalità

I dati disponibili circa la morbilità si riferiscono ai soli ricoveri ospedalieri ed è impossibile avere notizie sull'ammontare della popolazione colpita dal morbo ma non ospitalizzata<sup>103</sup>. Certo è che, riferendosi al solo indice dei ricoveri ospedalieri, l'impennata rispetto ai periodi di normalità fu notevole. La popolazione dei malati giornalmente assistita nei due nosocomi genovesi in tempi normali può essere stimata per quegli anni in circa 600 unità nell'ospedale degli Incurabili<sup>104</sup> e circa 300-400 quella dell'ospedale di Pammato-

di Pammato (fonte: i sopra citati Cartulari di contabilità):

Anno	Zucchero	Miele	Infusione di rosa	Sapone
1645	1.988	452	?	?
1646	3.122	179	?	?
1647	2.861	517	480	?
1648	3.458	215	1.599	1.939
1649	4.082	1.266	2.635	2.975
1650	4.474	1.424	3.167	4.640

<sup>103</sup> In caso di assenza di misure generalizzate di ricovero coatto (limitate ai casi di epidemie di peste) solo il confronto dei dati circa le morti avvenute nelle abitazioni e negli ospedali può suggerire qualche ordine di grandezza. A Firenze durante 4 settimane (dicembre 1620 — gennaio 1621) dell'epidemia di tifo esantematico i morti negli ospedali rappresentavano il 29,3% del totale dei morti (CIPOLLA cit., p. 92). Sempre a Firenze, durante la successiva epidemia del 1648-1649, secondo L. DEL PANTA (*Le epidemie* cit., p. 61), i morti all'ospedale di S. Maria Nuova rappresentavano meno di un terzo dei morti della città. A Lucca, durante l'epidemia di tifo petecchiale, dei 4.555 morti tra il 1° giugno 1648 e il 14 settembre 1649, il 27,9% defunse nell'ospedale (ASL, Conservatori di Sanità, 23, c. 32 v., memoriale del 14 settembre 1649).

<sup>104</sup> Dalla documentazione assai limitata che ci resta di questo ospedale per il XVII secolo risultano infatti i seguenti dati, che possono essere assunti solo come indicativi a causa di alcune imperfezioni rilevabili nelle registrazioni:

Anno	Ricoverati	
	al 1° gennaio	al 6 agosto
1627	579	
1628	560	
1642	573	
1652		698
1684	534	
1685	599	
1687	452	
1693	604	

(C.M. CIPOLLA, *Fighting the Plague in Seventh-Century Italy*, Madison 1981, p. 41; AOR, CB, *Diversorum*, 3, c. 19; Registri dei ricoverati 2/766, 8/772, 9/773, 10/774, 11/775, 13/778, 14/777, 21/786, 22/785: devo questa segnalazione alla cortesia della dott. Mariella Del Lungo, che sentita-

ne<sup>105</sup>. Quando l'inviato del Magistrato di Sanità di Firenze giunse a Genova e contò i malati presenti nei due ospedali a metà di maggio del 1649, il loro numero era di circa 2.650, quindi 2,5-3 volte il carico annuale di infermi<sup>106</sup>. E non si era giunti ancora al culmine dell'epidemia: si riempirà ancora la grande villa Sauli e gli edifici ad essa adiacenti, mentre il Lazzaretto registrerà il suo stuolo di malati che nessuno sarà in grado di accogliere e che morranno in quell'edificio fuori dalle mura della città.

Considerando il fatto che non tutti gli abitanti di Genova affetti dalla malattia furono ospitalizzati e il turn-over dei degenti nei nosocomi<sup>107</sup>, si può avere una idea di quanta parte dei genovesi fosse colpita dal morbo.

I dati raccolti dal cerusico Nicolaj sull'andamento delle degenze e della mortalità a Pammatone permettono di intuire quale fosse il tasso di mortalità medio della malattia<sup>108</sup>: considerando il numero medio giornaliero dei degenti mente ringrazio). Un inventario dei mobili e della biancheria dell'ospedale degli Incurabili, redatto nel febbraio 1629 (AOR, CB, *Diversorum*, 21), induce a stimare la dotazione di giacigli, e quindi la massima ricettività, a 700 unità. In una lettera dei Protettori dell'ospedale degli Incurabili del 22 novembre 1636 si afferma, forse con una leggera enfasi, che abitualmente si curano più di 600 infermi (AOR, CB, *Diversorum*, 10).

<sup>105</sup> Nel 1585, con una popolazione cittadina pari a poco meno di 2/3 di quella del 1648, vi erano mediamente 125 ricoverati tra uomini e donne (AOR, CB, Registri storici, 3, c. 39). Alla fine del secolo il loro numero saliva a 150 (CARPANETO DA LANGASCO, *Pammatone*, cit., p. 122). Nel novembre del 1613 l'ospedale nutriva giornalmente 408 bocche, da cui si debbono detrarre il personale di servizio e le «figlie di casa», ossia le «esposte» adulte; queste erano circa 120-150 (alla fine del Cinquecento erano 150 e 118 nel 1689: cfr. CARPANETO DA LANGASCO, *ibidem*; AOR, CB, Registri storici, 7, c. 242 v.): pare quindi ragionevole una stima di 230-240 malati acuti (AOR, CB, Registri storici, 7, c. 109 v.). Intanto la popolazione di Genova era cresciuta tra il 1608 e il 1638 di circa il 10%. Altri dati sui ricoverati di Pammatone sono successivi all'epidemia di tifo petecchiale. Nell'agosto 1652 i ricoverati sono 416 (CIPOLLA, *Fighting*, cit., p. 40). Da una relazione sui consumi alimentari risulta che negli anni 1653-1655 e 1660-1662 il consumo medio annuo di cereali di Pammatone è pari al 68% di quello degli Incurabili e il consumo del vino è pari all'84%; detraendo dunque la consueta aliquota di personale e di figlie di casa, si può valutare la cifra media dei malati in circa 300-350 unità (AOR, CB, Registri storici, 4, cc. 66-67).

<sup>106</sup> Nell'ospedale degli Incurabili vi erano oltre 1.100 infermi con uno scarto di oltre 500 unità rispetto agli anni normali; desta quindi ampi dubbi l'affermazione del cerusico Nicolaj nella citata relazione secondo cui si sarebbe trattato solo di affetti da «mali gracili abituati, mali francesi e gavinosi e simili». Nell'ospedale di Pammatone e nelle sue dipendenze si trovavano 1.531 ricoverati, cioè 4-5 volte la norma.

<sup>107</sup> Come è stato già ricordato, il decorso della malattia (in caso di esito felice) oscillava tra le 3 e le 6 settimane. A Genova l'epidemia imperversò in tre fasi distinte, tra febbraio del 1648 e luglio del 1650, per un totale di circa 84 settimane e precisamente: nei periodi di febbraio-luglio 1648, dicembre 1648 - agosto 1649, gennaio-luglio 1650.

<sup>108</sup> I dati della relazione del cerusico fiorentino sono l'unica fonte disponibile in quanto mancano negli archivi genovesi i «registri dei ricoverati» dell'ospedale di Pammatone per questo periodo.

a Pammatone per ogni settimana e il totale dei decessi avvenuti nella stessa settimana, si ricava il quadro seguente:

Presenze dei ricoverati e morti a Pammatone dal 1° gennaio al 13 maggio 1649 (divisi per situazioni settimanali)<sup>109</sup>

Settimana	Media giornaliera presenze	Morti settimanali	Percentuale
	A	B	B/A
1	818	41	5
2	868	33	3,8
3	843	48	5,7
4	860	39	4,5
5	871	37	4,2
6	950	56	5,9
7	971	61	6,3
8	1.055	64	6,1
9	1.044	45	4,3
10	1.035	58	5,6
11	1.075	65	6
12	1.122	61	5,4
13	1.114	55	4,9
14	1.096	53	4,8
15	1.179	94	8
16	1.276	85	6,7
17	1.427	68	4,8
18	1.342	94	7
19	1.149	64	5,6

La mortalità da tifo contribuì ad elevare notevolmente la mortalità generale. Nel triennio 1648-1650 i tassi generici di mortalità sembrano essersi aggirati sul 35-40 per mille con un incremento di oltre il 45% rispetto al tasso medio predominante nel periodo 1631-1642: la mortalità del 1648 fu più elevata per circa un 35%, quella del 1649 per circa il 63%, quella del 1650 per circa il 42%<sup>110</sup>. Anche se questo rapporto non corrisponde precisamente ai canoni

<sup>109</sup> La situazione genovese sembra leggermente migliore rispetto ad alcune situazioni rilevate per altre zone colpite dalla stessa pandemia di metà del Seicento. Nella campagna bresciana, per esempio, il tasso di letalità si aggirava sul 7% degli infermi, ma a Civitavecchia su 1.600 malati i morti furono 400, pari al 25%, e nell'Appennino romagnolo decedeva il 40% dei malati (CORRADI cit., pp. 169-171). Mentre a San Giovanni Valdarno nel 1648 su 45 malati ne moriva uno ogni due giorni, a Galliciano in Garfagnana nel 1649 su 50 malati ne morivano da 2 a 3 ogni giorno (ASF, Sanità, Negozi, 183, cc. 362, 367, 389, relazione e lettere da San Giovanni Valdarno dell'11 e del 16 luglio 1648; 184, c. 465, relazione del cerusico Nicolaj del 31 agosto 1649).

<sup>110</sup> G. FELLONI (*Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII*, in «Archivio Storico Italiano», 1952, disp. II, pp. 243, 249) in un'indagine effettuata su nove parrocchie, per le quali ha potuto rintracciare una documentazione continuativa, calcolò per gli anni 1631-1656

suggeriti da Livi Bacci e da Del Panta nelle loro stime sulla gravità delle epidemie, sulle loro orme si può però classificare la crisi di mortalità occorsa a Genova nel triennio 1648-1650 come una crisi particolarmente grave<sup>111</sup>.

La popolazione delle nove parrocchie di Genova (cfr. nota 110) si conosce solo per il 1638 (28.300 individui) per cui è impossibile calcolare precisi tassi grezzi di mortalità su base annuale. Ma non è assurdo ipotizzare una certa stabilità della popolazione prima del 1648 e stimare che tra il 1631 e il 1642 il tasso grezzo di mortalità si sia aggirato intorno al 25 per mille. Nei tre anni dell'epidemia di tifo il tasso deve essere stato sempre superiore al 35 per mille con una punta nel 1649 che deve aver superato il 40 per mille<sup>112</sup>.

Ulteriori notizie sono fornite dal cerusico fiorentino Nicolaj. Questi, che doveva essere un tipo quanto mai diligente e puntiglioso, non si accontentò di raccogliere i totali dei degenti negli ospedali e dei decessi avvenuti negli ospedali stessi, ma «sentendo che per la città vi fussi stato asai male, mi parve bene vedere il numero de morti e per averne sicura e più distinta chiarezza volsi vedere le vacchette delle sacrestie». Ecco i dati raccolti dal cerusico:

i seguenti totali dei decessi:

Anno	Decessi	Anno	Decessi
1631	671	1648	990
1632	625	1649	1.195
1633	719	1650	1.043
1634	807		
1635	669	1651	829
1636	766	1652	706
1637	793	1653	805
1638	950	1654	756
1639	—	1655	677
1640	702	1656	739

<sup>111</sup> A proposito dell'epidemia di tifo esantematico che colpì la Penisola intorno alla metà del Seicento, le ricerche di Livi Bacci e di Del Panta mettono in evidenza come nel 1649 sei località italiane (extra toscane), su 12 osservate, registrarono rialzi del tasso di mortalità superiori al 30% rispetto alla norma e tre registrarono rialzi di oltre il 100%; per le 34 località toscane esaminate, rialzi maggiori del 30% si registrarono in 32 casi e rialzi di oltre il 100% in 25 casi (DEL PANTA cit., pp. 56, 164-166). La crisi di mortalità degli anni 1648-1650 risulta essere per gravità la seconda del XVII secolo a Milano, Bologna e Napoli; si colloca tra le più gravi a Verona, Venezia, Bari, Palermo (DEL PANTA-LIVI BACCI cit., pp. 411-415).

<sup>112</sup> FELLONI cit., p. 242.

Parrocchia	N. abitanti	Anno	N. morti	Indice generico di mortalità
Santo Stefano	16.000	1648	216	36 %
		1649	263	43,8%
S. Salvatore	14.000	1648	199	37,9%
		1649	248	47,2%

Nella parrocchia di S. Vito poi, che conta «sopra a 3000 anime da comunione», si registrarono secondo il cerusico nei primi quattro mesi e mezzo del 1649 ben 80 morti «per lo più...di febbre maligna e petevaiolo»<sup>113</sup>.

La straordinaria crisi di mortalità a Genova nel 1649-1650 era ancora ricordata dopo un decennio e indicata come la causa precipua del crollo degli introiti delle gabelle nello stesso biennio: in quei due anni — si afferma in un memoriale — l'epidemia provocò nella città e nei borghi, su una popolazione di 100.000 persone, circa 10.000 morti, pari al doppio della norma che era di 2.500 decessi annui<sup>114</sup>.

Come ha chiarito egregiamente il prof. Bellettini<sup>115</sup>, le perdite demografiche implicite in una crisi di mortalità non consistevano soltanto nell'accresciuto numero dei morti ma anche in una diminuzione del numero dei nati. Quanto avvenne in Genova nel triennio 1648-1650 conferma la validità del modello di Bellettini. Come si può notare dal seguente prospetto.

Periodo	massimo	Battesimi annuali in 11 parrocchie <sup>116</sup>		media
		minimo		
1641-1647	2.119	2.041		2.068
1648				1.898
1649				1.772
1650				1.708

<sup>113</sup> Va rilevato al proposito che le parrocchie di S. Salvatore e S. Stefano figurano tra quelle studiate dal Felloni; che per le parrocchie stesse il Felloni non ha rintracciato notizie sull'ammontare della popolazione negli anni 1648 e 1649; che per il 1638 il Felloni indica per la parrocchia di S. Salvatore una popolazione di 9.712 abitanti mentre per quella di S. Stefano indica una popolazione di 10.721 abitanti nel 1608. I dati sui decessi sono forniti dal Felloni aggregati per nove parrocchie, per cui un confronto preciso tra i dati del Felloni e quelli riferiti dal Nicolaj riesce impossibile.

<sup>114</sup> ASG, Cancellieri di San Giorgio, Francesco Maria Maberini, *Actorum*, Anno 1661, citato da G. GIACCHERO cit., p. 436. Si sarebbe perciò verificato un tasso generico di mortalità del 50% invece di quello normale del 25%.

<sup>115</sup> A. BELLETTINI, *Ricerche sulle crisi demografiche del Seicento*, in «Società e Storia», anno I, n. 1, 1978, pp. 36-64.

<sup>116</sup> Rilevamenti fatti su 11 parrocchie di Genova la cui popolazione rappresenta quasi il 52% dell'intera popolazione urbana (FELLONI cit., p. 245).

Il numero dei battesimi negli anni 1648, 1649 e 1650 fu sensibilmente inferiore alla media dei battesimi del periodo 1641-1647.

Fin qui si è parlato di Genova. Ma non fu solo il capoluogo ad essere colpito. Il morbo imperversò nei centri costieri: sia in quelli più vicini a Genova, quali Voltri e Sampierdarena<sup>116</sup>, che nelle due Riviere di levante e di ponente. Che la costa fosse già zona pericolosa fin dai primi mesi del 1649, lo segnalano i Conservatori di Sanità di Lucca citando un «caso succeduto adesso in S. Martino in Vignale, ove è sopravvenuta una famiglia di Genovesi di cinque persone, tre delle quali son morte di questi mali violenti in un medesimo tempo e uno si ritrova malato gravemente allo spedale. Se si fosse hauto l'avviso in tempo, essendo questi venuti dalle Riviere di Genova, ove regnano molte malattie, si sarebbero fatti visitare da medico di esperienza e fatte altre cautele»<sup>118</sup>. In primavera, poi, è proprio la diffusione epidemica su un'area così vasta che provoca particolare allarme e il sospetto della presenza di peste in Liguria nelle autorità di Firenze, Lucca e Milano<sup>119</sup>.

Una riprova di quanto fossero colpiti i popolosi centri della costa si ha esaminando la località di Sanremo, alla estremità occidentale del Dominio, ove l'epidemia si manifestò con un anno di ritardo, raggiungendo l'apice nel 1650.

Periodo	Mortalità annua a Sanremo <sup>120</sup>			indice
	massima	minima	media	
1639-1648	377	146	243,1	100
1649			332	136,6
1650			431	177,3
1651-1660	296	124	203,8	83,8

E anche a Sanremo, come a Genova, la pesante mortalità del biennio 1649-1650 provocò un calo dei battesimi:

Periodo	Battesimi (media annua)	Indici
1639-1648	316,6	100
1651-1660	276,6	87,4

Le crisi di mortalità si estesero anche alle campagne dell'entroterra: a Ova-da, a nord di Genova<sup>121</sup>, e nella Liguria orientale. A Cogorno, nell'entroterra

<sup>117</sup> Località più volte citate nelle ordinanze dell'Ufficio di Sanità (ASG, Ufficio di Sanità, 495, Decreti 1649).

<sup>118</sup> ASL, Conservatori di Sanità, 23, Relazioni al Consiglio, memoriale del 17 febbraio 1949, c. 4 v.

<sup>119</sup> Id., memoriali del 17 e del 25 maggio 1649, cc. 14 r. e v.

<sup>120</sup> I dati sono ricavati dalla tesi *Storia demografica di Sanremo nel secolo XVII* del dott. Silvio Maiga, che ringraziamo sentitamente.

<sup>121</sup> ASG, Ufficio di Sanità, 495, Decreti 1649.

di Chiavari, nel 1650 si registra il più alto numero di sepolture di tutto il secolo 1575-1674<sup>122</sup>. E più a levante ancora, nella Val di Vara (oggi in provincia di La Spezia), la situazione è analoga: a Varese Ligure la mortalità del 1650 è in ordine decrescente la terza crisi di mortalità dell'intero secolo XVII, dopo quelle del 1608 e del 1630; a Comuneglia la mortalità del 1649 è la più grave di tutto il Seicento e a S. Pietro Vara la più elevata del periodo 1615-1670<sup>123</sup>.

Ancora diversi anni più tardi vengono avvertite le conseguenze di tali eventi che causarono un saldo demografico passivo nelle zone agricole del Genovesato. Un memoriale del 1654, stilato dal nobile Gerolamo Chiavari, per delineare una politica organica per l'infanzia abbandonata, si prefigge come fine il trasferimento permanente nelle campagne degli «esposti» di Genova, sollecitando provvedimenti che inducano gli esposti dati a balia nelle vallate dell'entroterra a «radicarsi nelle stesse ville e mantenersi», «il che...non riuscirebbe...ma la politica, riparandosi in tal modo alle dessolazioni che per le male influenze o carestie talvolta succedono come fu l'anno 1649»<sup>124</sup>.

#### *Conseguenze della crisi e dell'epidemia del 1648-1650 sulle strutture assistenziali e sanitarie di Genova*

La risposta sanitaria, almeno sotto il profilo delle decisioni amministrative e organizzative, fu in complesso tempestiva e puntuale nel predisporre le misure d'emergenza, anche se, data l'ignoranza circa l'eziologia del male, risultarono inefficaci. L'oligarchia di Genova comunque intese la lezione degli avvenimenti del 1648-1650 e la avvertì come un campanello d'allarme che sollecitava la revisione delle strutture assistenziali della città, così che fu questa crisi di metà secolo (e non la ben più grave epidemia di peste del 1656-1657) a determinare le iniziative edilizie di maggiore rilievo che si siano assunte nel corso del Seicento per il controllo dei poveri e per la cura dei malati.

Bisogna risalire di oltre un secolo, alla carestia del 1539 e alla conseguente calata di mendicanti a Genova, per spiegare la costituzione nel 1540 dell'Uf-

---

<sup>122</sup> C. GATTI, *Una congiuntura difficile: 1677-1678. Approvvigionamenti e consumi di grano nella Repubblica di Genova*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova», 1972, fasc. 1, p. 153.

<sup>123</sup> F. MOSCATELLI, *Territorio e popolazione nell'alta Val di Vara: Varese Ligure in età moderna*, in «Miscellanea Storica Ligure» dell'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova, anno V, fasc. 2, pp. 155-157.

<sup>124</sup> AOR, CB, Registri Storici, 7, relazione di Gerolamo Chiavari del 10 luglio 1654. Per «villa» si intende un podere con casa colonica.

ficio dei Poveri che aveva il compito dapprima di nutrire e soccorrere i miserevoli e, dal 1582, di rinchiuderli nel Lazzaretto<sup>125</sup>.

Per settant'anni ci si adagiò su questa scelta nonostante ne fosse stata a più riprese riconosciuta l'inadeguatezza<sup>126</sup>. Ma solo dopo aver effettuato la concentrazione coatta del 1650-1651 apparve con tutta evidenza che non era più possibile andare avanti come prima<sup>127</sup>.

Si procedette allora con rapidità. Nel giugno 1651 il Magistrato di Sanità ordinò lo sgombero del Lazzaretto: gli internati vennero divisi, uomini da una parte e donne dall'altra, in due monasteri. Ma contemporaneamente si lavorava per una soluzione definitiva.

Dal 1652 si comincia a predisporre, in accordo col Senato della Repubblica, la raccolta di mezzi finanziari per costruire un nuovo edificio appositamente attrezzato per essere «l'Albergo dei Poveri». All'inizio del 1653 viene scelto il sito nella valletta di Carbonara<sup>128</sup>, nel 1655 inizia la preparazione dell'area e nel 1656 la costruzione del grande complesso. Nel 1664 esso è già in grado di accogliere le donne e nel 1667 gli uomini. Dai 100-200 poveri ricoverati normalmente al Lazzaretto (con punte eccezionali fino a 800) nella prima metà del secolo, si passa alla massa degli ospiti dell'Albergo dei poveri che oscilla tra le 1.000 e le 2.600 persone tra il 1676 e il 1701. Dalle 49 stanze adibite al ricovero di mendicanti nel Lazzaretto si passa a un edificio che copre un'area di mq. 19.000 (di cui 12.000 coperti), alto in alcune parti 4 e in altre 6 piani, per la cui costruzione furono spese già entro il 1667 Lire di Genova 436025.12.5 (equivalenti a Kg. 2.283,7 di argento fino)<sup>129</sup>. È sintomatico che l'altro grande ricovero genovese per i poveri, il Conservatorio femminile Brignole, fosse ampliato proprio in questi stessi anni: sorto nel 1631 per ospitare giovani donne «derelitte», ospitò in diverse sedi dapprima 60 e poi 300 fanciulle; nel 1649 il Senato e il Magistrato di San Giorgio dimostrarono quanto valore attribuis-

---

<sup>125</sup> GRENDI, *Pauperismo* cit., pp. 624-630.

<sup>126</sup> BANCHERO cit., p. 3.

<sup>127</sup> Si dichiara a proposito del Lazzaretto che «l'esperienza di tanti che sono morti in esso...ha reso l'istesso nome del Lazzaretto odioso ai più miseri, e quasi dichiarata la carità nociva e micidiale» (GRENDI, *Pauperismo* cit., p. 638).

<sup>128</sup> Nella primavera del 1653 erano già in piena attività i «deputati per la costruzione della fabbrica da farsi dal Magistrato de poveri e Lazaretto per ricettacolo di gente spersa» (ASG, *Diversorum Collegi*, Senato, 106, lettera del 6 maggio 1653).

<sup>129</sup> GRENDI, *Pauperismo* cit., pp. 639-652; BANCHERO, cit., pp. 4-10; F. DONAVER, *La beneficenza genovese. Note storiche e statistiche*, Genova 1896, pp. 7-8; E. POLEGGI, *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, Genova 1969, pp. 37-38. Per il costo di costruzione al 1° gennaio 1668: ASC, Deposito Istituto Brignole, Ufficio dei poveri, 718, mastro 1668-1670.

sero all'istituzione, nominando fra i «protettori» la dinamica e munifica personalità di Emanuele Brignole ed esentando il Conservatorio del pagamento delle gabelle. Nel 1650 le ricoverate raggiungevano la cifra record di 500 saturando tutti i locali disponibili; si provvede, anche in questo caso, con esemplare sollecitudine acquistando nello stesso anno per 16.000 scudi d'argento (equivalenti a Kg. 588,7 di argento fino) un palazzo con giardino fuori le mura della città per ampliarlo nel 1651 e sistemarvi quel maestoso ospizio che ivi rimase funzionante fino alla seconda metà dell'Ottocento<sup>130</sup>.

Tale serie di concomitanti eventi accaduti nel breve arco di tempo che vede dapprima la calata dei poveri pidocchiosi in città a causa della carestia, l'epidemia di tifo esantematico poi e, infine, le iniziative di *renfermement*, consente di mettere in evidenza come anche le preoccupazioni sanitarie abbiano giocato un ruolo specifico (quanto meno come fattore di accelerazione e di spinta a decidere) nel più vasto quadro dell'indirizzo del «nuovo cattolicesimo» di segregare i poveri in «alberghi» e case di lavoro<sup>131</sup>.

L'altro settore nel quale si verificò un intervento decisivo fu quello ospedaliero. Va ancora ricordato che l'ospedale di Pammatone che ospitava normalmente 125-150 degenti alla fine del Cinquecento non era certo in condizioni di far fronte a quello che sarebbero state le gravi epidemie del XVII secolo.

Una prima situazione di emergenza si verificò con l'epidemia del 1625-1626: in quella occasione i Protettori avevano dovuto mandare duecento malati acuti all'ospedale degli Incurabili e l'Ufficio dei Poveri dovette tenere nel Lazzaretto i malati senza poterli trasferire a Pammatone<sup>132</sup>. Si provvide nel 1626 con l'iniziativa benefica di Giacomo Saluzzo che costruì su suoi terreni contigui a Pammatone due nuove infermerie da riservare per i convalescenti<sup>133</sup>. Ma il nuovo ampliamento si rivelò insufficiente (come si è visto) per fronteggiare l'epidemia del 1648-1650 quando si superarono i 1.400 degenti ivi ospitalizzati.

---

<sup>130</sup> DONAVER cit., pp. 138-141; BANCHERO cit., pp. 175-176; POLEGGI, *Descrizione* cit., pp. 55-56.

<sup>131</sup> Cfr. F. BARONCELLI-G. ASSERETO, *Pauperismo e religione nell'età moderna*, in «Società e Storia», anno III, n. 7, 1980, pp. 169-201; vedi anche le relazioni di B. PULLAN, E.P. DE G. CHANEY, E. GRENDI, D. LOMBARDI, P. SIMONCELLI, A. MUSI, G. MUTO, al convegno di studi su «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani, secolo XV-XIX», tenutosi a Cremona il 28-30 marzo 1980.

<sup>132</sup> CARPANETO DA LANGASCO, *Pammatone* cit., pp. 153 e 157.

<sup>133</sup> F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1846, vol. II, p. 695; G. BANCHERO cit., p. 45.

Nel novembre del 1649 il collegio dei Protettori di Pammatone nomina dei «deputati» per studiare l'ampliamento dell'ospedale usando le strutture edilizie del vicino monastero dell'Annunziata di Porta Aurea<sup>134</sup>. Nel 1650 l'architetto Antonio dall'Aggio proponeva tre soluzioni, una delle quali (poi adottata) prevedeva appunto l'utilizzo di una parte cospicua del convento: si supposeva che con tali opere, fruendo al massimo di tutti gli spazi possibili, si sarebbe potuto dare un conveniente ricovero a circa 1.500 malati<sup>135</sup>.

Passerà da allora oltre un secolo prima che venga avvertita la necessità di un ulteriore ingrandimento, quello definitivo, compiuto tra il 1758 e il 1780 con la spesa di L. di Genova 700.000, che diede a Pammatone l'assetto che conserverà fondamentalmente fino alla sua distruzione durante la seconda guerra mondiale.

È da notare che con la soluzione del Settecento, sia pure a causa di una più razionale disposizione, il numero dei posti letto era di 1.000, per una media giornaliera di circa 800 ricoverati<sup>136</sup>. La capienza del maggior ospedale di Genova non sembra dunque aver subito, fino a tutto il XIX secolo, modifiche sostanziali rispetto a quella derivante dall'ampliamento progettato a metà del Seicento in conseguenza dell'epidemia del 1648-1650.

---

<sup>134</sup> AOR, CB, *Decretorum*, 23, Pammatone 1649-1651.

<sup>135</sup> CARPANETO DA LANGASCO, *Pammatone* cit., pp. 158-159.

<sup>136</sup> BANCHERO cit., pp. 50 e 52.